

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume LXV

Virgilio

BUCOLICA

loci selecti



INDICE

Bucoliche

- *Exul immeritus* (I) pag. 3
- *Fors omnia versat* (IX) pag. 10
- *Titiri e flauti* pag. 15

Bucoliche

Exul immeritus

(I)

M. *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui musam meditaris avena:
nos patriae fines et dulcia linquimus arva;
nos patriam fugimus; tu, Tityre lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.* 5
T. *O Meliboe, deus nobis haec otia fecit:
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus:
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti.* 10
M. *Non equidem invidео, miror magis: undique totis
usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco:
hic inter densas corylos modo namque gemellos,
spem gregis, a! silice in nuda conixareliquit.* 15
*Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
de caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen iste deus qui sit da Tityre, nobis.*
T. *Urbem, quam dicunt Romam, Meliboe, putavi
stultus ego huic nostrae similem, quo saepe
[solemus 20
pastores ovium teneros depellere fetus:
sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
quantum lenta solent inter viburna cupressi.* 25
M. *Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?*
T. *Libertas, quae sera, tamen respexit inertem,
candidior postquam tondenti barba cadebat;
respexit tamen et longo post tempore venit,
postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.* 30
*Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
nec spes libertatis erat nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima saeptis,
pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
non unquam gravis aere domum mihi dextra
[redibat.35*
M. *Mirabar quid maesta deos, Amarilli, vocares,
cui pendere sua pateris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.*
T. *Quid facerem? neque servitio me exire licebat* 40
*nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi iuvenem, Meliboe, quotannis
bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
“Pascite ut ante boves, pueri: summittite tauros”* 45
M. *Fortunate senex! ergo tua rura manebunt,
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
limosoque palus obducatur pascua iunco.
Non insueta graves temptabunt pabula fetas*

M. O Tityro, tu stando sdraiato al riparo di un ampio faggio un canto silvestre vai modulando sul flauto sottile: noi abbandoniamo i confini della patria e i dolci campi; noi la patria fuggiamo; tu, Tityro, tranquillo all'ombra, **5** alle selve insegna a ripetere il nome della bella Amarillide.

T. O Melibeo, un dio ci ha donato questa tranquillità: lui infatti sarà sempre per me un dio e la sua ara tingerà spesso un tenero agnello dei nostri ovili: lui ha permesso che le mie giovenche se ne andassero attorno, come vedi, e che io stesso **10** cantassi quel che volevo con il flauto campestre.

M. Non t'invideo certo, mi meraviglio piuttosto: da ogni parte sino a tal punto c'è scompiglio in tutti i campi. Ecco, io stesso le mie capre spingo innanzi, afflitto; anche questa a fatica, Tityro, trascino: poco fa infatti qui, tra i noccioli fitti, due capretti, **15** la speranza del gregge, dopo averli partoriti sulla nuda roccia, ahimé, li ha lasciati. Questa sventura a noi, oh se la mente non fosse stata cieca!, mi ricordo che la predicevano le querce colpite dal fulmine. Tuttavia però, Tityro, dicci chi è questo dio.

T. La città, che chiamano Roma, o Melibeo, io, **20** sciocco, la pensai simile a questa nostra, dove spesso noi pastori siamo soliti condurre i teneri parti delle pecore; così i cuccioli simili ai cani, i capretti alle madri io conoscevo; così ero solito confrontare le cose grandi con le piccole. Questa però ha sollevato il capo tra le altre città tanto **25** quanto sono soliti i cipressi tra i viburni cedevoli.

M. E quale motivo così importante avesti di visitare Roma?

T. La libertà che, per quanto tardiva, mi guardò indolente, dopo che un po' troppo bianca cadeva la barba nel radermi. Mi guardò tuttavia e giunse dopo lungo tempo, **30** dopo che Amarillide mi tiene e Galatea mi ha lasciato. Infatti, lo confesserò in verità, finché mi teneva Galatea, non c'era speranza di libertà né cura del guadagno. Per quanto molte vittime uscissero dai miei recinti, e grasso formaggio fosse prodotto per l'ingrata città, **35** mai la destra mi ritornava a casa resa pesante dal denaro.

M. Mi stupivo perché triste, o Amarillide, tu invocassi gli dei, per chi lasciavi pendere i frutti sui loro alberi: Tityro era lontano da qui. I pini stessi, o Tityro, le fonti stesse, questi stessi cespugli t'invocavano.

nec mala vicini pecoris contagia laedent. 50
Fortunate senex! hic inter flumina nota
et fontes sacros frigus captabis opacum;
hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes,
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
saepe levi somnum suadebit inire susurro; 55
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.
T. *Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,*
et freta destituent nudos in litore pisces; 60
ante, pererratis amborum finibus, exul
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
quam nostro illius labatur pectore vultus.
M. *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,*
pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen 65
et penitus toto divisos orbe Britannos.
En umquam patrios longo post tempore finis
pauperis et tuguri congestum caespite culmen
post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?
Impius haec tam culta novalia miles habebit? 70
barbarus has segetes? En quo discordia cives
produxit miseros; his nos consevimus agros!
insere nunc, Meliboe, puros; pone ordine vitis!
Ite, meae, felix quondam pecus, ite, capellae!
Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro, 75
dumosa pendere procul de rupe videbo;
carmina nulla canam; non, me pascente, capellae,
florentem cytisum et salices carpetis amaras.
T. *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere*
[noctem

fronde super viridi: sunt nobis mitia poma 80
castaneae molles et pressi copia lactis.
Et iam summa procul villarum culmina fumant
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

T. 40 Che avrei dovuto fare? Né mi era possibile uscire di schiavitù né conoscere altrove dei tanto benevoli. Qui, o Melibee, io ho visto quel giovane per il quale ogni anno i nostri altariper dodici giorni fumano. Qui egli per primo ha dato il responso a me che lo chiedevo: **45** ‘Pascolate come prima i buoi, o servi: aggiogate i tori’.

M. O vecchio fortunato! i campi quindi resteranno tuoi, e grandi a sufficienza per te, anche se nuda roccia e una palude con i giunchi limacciosi ricoprano tutti i pascoli. Non insidieranno le pecore gravide pascoli insoliti **50** né le danneggerà il pericoloso contatto di un bestiame vicino. O vecchio fortunato! qui tra i corsi d’acqua conosciuti e le sacre fonti cercherai l’ombrosa frescura; da qui, dal vicino confine, come sempre, la siepe, nel fiore del salice dalle api iblee succhiata, **55** ti inviterà spesso con il fruscio leggero a prendere sonno; da qui sotto un’alta rupe canterà il potatore rivolto al cielo, e nel frattempo tuttavia le roche colombe, tuo amore, e la tortora non cesseranno di tubare da un alto olmo.

T. Prima dunque pascoleranno in cielo gli agili cervi, **60** e i flutti lasceranno nudi sulla spiaggia i pesci; prima, attraversati i territori di entrambi, o i Parti berranno, esuli, l’Arar o i Germani il Tigri, prima che dal nostro petto svanisca il suo volto.

M. Noi altri invece ce ne andremo da qui tra gli Africani assetati, **65** giungeremo parte nella Scizia e all’Oasse vorticoso di fango e ai Britanni completamente separati dal mondo intero. Ebbene, mai io dopo lungo tempo i patrii confini e il tetto coperto di zolle della povera capanna guarderò con stupore, il mio regno dopo alcuni anni vedendo? **70** Un empio soldato avrà questi maggesi così ben coltivati? un barbaro questi messi? Ecco dove la discordia ha condotto gli sventurati cittadini; per costoro noi abbiamo seminato i campi! Innesta adesso, o Melibee, i peri; disponi in fila le viti!”. Andate, o mia caprette, gregge un tempo fortunato, andate! **75** d’ora in poi io, sdraiato in un verde natro, non vi vedrò pendere da lontano da una rupe cespugliosa; nessun canto intonerò; non brucherete o caprette, mentre vi faccio pascolare, il citiso in fiore e i salici amari.

T. Potevi tuttavia riposare qui con me per questa notte, **80** su verdi fronde: abbiamo frutti maturi, castagne tenere e abbondanza di formaggio. Ed ormai in lontananza fumano i tetti dei casolari e più grandi scendono dagli alti monti le ombre.

v. 1: Tityre: nome tipico della tradizione bucolico-pastorale, anche se di etimologia dubbia (Theocr. *Id.* 3,1s. κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρύλλιδα, ταὶ δὲ μοι αἴγες / βόσκονται κατ’ ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλαύνει e 7,72; εἷς δὲ Λυκωπίτας· ὁ δὲ Τίτυρος ἐγγύθεν ἀσεῖ); è considerato forma dorica per *satyrus*, al dire di Eliano (V.H. 3,40). Servio così commenta: *Laconum lingua tityrus dicitur aries maior qui gregem anteire consuevit, sicut etiam in comoediis invenitur;* e gli *Scholia Bernensia* chiosano: *Tityrus Siculorum lingua hircus dicitur, vel Tityrus*

lingua Laconica villosus aries appellatur. Protagonista indiscusso dell'ecloga insieme con Melibeo, "diventa il simbolo della poesia pastorale in lingua latina, della Bucolica in Occidente, come Dafni della poesia bucolica in lingua greca" (M. Gigante). In una sorta di *Ringkomposition* il nome chiude le *Georgiche* (4,566: *Tityre te patulae cecini sub tegmine fagi*). Sul carattere autobiografico del componimento osserva ancora Servio: *hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere: non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio* - **tu**: posizione enfatica del pronome, ribadita con forza dall'andatura allitterante del v., forma chiasmo con *nos* nei vv.1-4 - **patulae**: "frondoso, fronzuto" sono le trad. abituali; la radice da *pateo* ben esprime l'allargarsi dei rami e la corrispondente fresca ombrosità che ne deriva e sottolinea la condizione di felicità bucolico-epicurea - **recubans**: quasi dicesse *securus accumbens*, espressione di un riposo sereno, che permette lo svagarsi con il flauto, il cui suono sembra essere riprodotto onomatopoeicamente dalla sequenza delle dentali. Eco in Properzio 3,3,1: *mollis recubans in Heliconis umbra*; è spia evidente di una quiete tutta fisica - **tegmine**: ripresa lucreziana (1,988: *sub caeli tegmine*) con il vocabolo a suggerire un'immagine di protezione ulteriore, dalla calura e dai turbamenti circostanti - **fagi**: pianta tipica del paesaggio bucolico e perciò ricorrente nel *corpus* delle Ecloghe virgiliane; qui apre l'amplissima serie dei termini botanici, che testimoniano in Virgilio il culto appassionato per la campagna e, insieme, l'erudizione scientifica di stampo alessandrino.

v. 2: silvestrem... musam: nuovo calco lucreziano (4,589: *fistula silvestrem ne cesset fundere musam*), con l'iperbato a rimarcare l'ambientazione bucolica e la metonimia (*musam*) a sottolineare l'ispirazione poetica; riproposto anche in *Ecl.*6,8: *agrestem tenui meditabor harundine musam* - **tenui**: l'esilità dello strumento si abbina alla natura 'leggera' del canto, e quindi alla semplicità e umiltà della poesia pastorale - **meditaris**: affine etimologicamente al greco μέδομαι, bene esprime la concentrazione musicale del pastore - **avena**: metonimia a indicare il flauto, al v. 10 chiamato *calamus*, ottenuto con uno o più steli di avena, di lunghezza variabile, variamente forati e uniti tra loro (cfr. *Ecl.* 2,32-3). E' detto anche flauto (o siringa) di Pan, dal nome della ninfa che, per sfuggire al dio, fu trasformata in un fascio di canne: cfr. *Ov. Met.* 1,691ss. Altri sinonimi nelle *Ecloghe* sono: *fistula* (2,37 e 3,22), *stipula* (3,27); *cicuta* (5, 85); *harundo* (6,8).

v. 3: nos: enfattizzato dall'*incipit* del verso e ripetuto in anafora, fa di Melibeo un tutt'uno con gli altri sventurati che, come lui, devono lasciare i loro campi - **patriae fines**: precisati dal seg. *dulcia...arva*, limite visivo e affettivo al tempo stesso - **dulcia... arva**: affetto e nostalgia nell'attributo, eco di una fatica quotidiana, vanificata dalla *Fors* che *omnia versat*, nel sostantivo - **linquimus**: esempio di *simplex pro composito: relinquimus*. La successione delle liquide nel verso accentua il senso di ineluttabilità che coinvolge e sconvolge Melibeo.

v. 4: patriam: forma poliptoto con il prec. - **fugimus**: suggerisce un'inesorabilità senza scampo, accentuata dall'uso transitivo, un moto rovinoso che lo allontana dalla patria, per sempre; si ricordi che il verbo è anche un tecnicismo giuridico per 'andare in esilio'. In climax con *linquimus*. - **tu Tityre**: costruito allitterante, in chiasmo con il vocativo iniziale, come pure con la sequenza pronominale (*tu...nos...nos...tu*) - **lentus**: lo stesso che *securus, otiosus*; il relax più completo secondo la scontata prassi del *locus amoenus*: ombra, musica, canto, pensieri d'amore per la propria donna. E' la tranquillità spirituale, che completa il riposo fisico espresso sopra da *recubans*.

v. 5: formosam: indica la bellezza fisica, l'aspetto esteriore (cfr. Catull. 86,1) ed è eco teocritea (*Id.* 3,6: ὦ χαρίεσσ' Αμαρυλλί), ma compare più volte nel *corpus* bucolico virgiliano (e.g. 2,14; 3,81); può apparire riduttivo, in quanto privo di quello splendore e quell'attrattiva che si designano rispettivamente con *speciosus* e *venustus*.

- **resonare**: la funzione iterativa del preverbo amplifica la bellezza della donna, che musica e canto estendono ai boschi circostanti - **doces**: regge *silvas* e l'infinito, secondo la regola - **Amaryllida**: forma di accus. con desinenza greca, è l'oggetto di *resinare*; se si ipotizza la connessione etimologica con ἀμάρα 'fossa, canale di irrigazione' potrebbe significare qualcosa come la "ninfa del cataletto", conforme (più delle ninfe dei fiumi) all'umiltà del mondo pastorale - **silvas**: riassume e conclude il prec. *silvestrem*.

v. 6: Meliboe: vocabolo bucolico anch'esso, letteralmente "che ha cura dei buoi" dai termini greci μέλειν e βοῦς. Un omonimo è tra i protagonisti dell'Ecloga VII; come pseudonimo indica il *patronus* di Calpurnio Siculo, poeta del periodo neroniano - **deus**: in posizione di rilievo, seguito da cesura, è comunemente inteso come allusione allegorica al giovane Ottaviano. E' difficile stabilire se l'appellativo abbia un senso meramente poetico e metaforico, indicando con gratitudine il potente che ha aiutato il poeta o s'inserisca consapevolmente in una tendenza alla divinizzazione del *princeps*; si può comunque ricordare che, per decreto del senato, il 1° gennaio del 42 Ottaviano era stato proclamato *divi filius* - **nobis**: *dativus commodi*; il plurale potrebbe alludere al bestiame che pascola tranquillo, ipotizzando una componente deitica. Intenderlo come maiestatico suonerebbe goffa e inutile vanteria - **haec otia**: suo e del bestiame: ombra e pascolo a scandire una quotidianità che nulla riesce a turbare. Il dono dell'*otium* da parte di Ottaviano ha qui un significato chiaramente autobiografico.

v. 7: namque: introduce la spiegazione, cui aggiunge un limite preciso (*mihi*) - **ille**: soggetto - **semper**: a ribadire riconoscenza e devozione - **illius**: forma poliptoto con il prec. e presenta la desinenza abbreviata *-ius* per ragioni metriche.

v. 8: saepe: sarà più preciso al v.43: *bis senos...dies* - **tener**: sottolinea la primizia del gregge, motivo antico, già biblico (*Gen.* 4,4) a proposito di Abele. E' però indice di un tenore di vita modesto anche se non indigente: ad esempio, in Tibullo (1,1,21-22) l'offerta di una *agna* segnala la decadenza economica della famiglia, che prima poteva sacrificare una *vitula* - **ab ovilibus**: ablativo di provenienza - **imbuet**: tecnicismo del linguaggio sacrificale, sottintende *sanguine* e regge *aram* del v.prec. - **agnus**: condivide con *haedus*, "capretto", il ruolo di vittima sacrificale preferita.

v. 9: errare: è il "vagare" tranquillo del bestiame al pascolo - **ut cernis**: inciso a conferma di una ovvia constatazione - **ipsum**: può sottintendersi un *me*.

v.10: ludere: affine al greco παίζειν, allude al cantare temi leggeri, con un *lusus* che diventa passatempo piacevole, dove l'*hobby* stempera la fatica del lavoro (cfr. franc. *jouer*, ingl. *to play*). Titiro sembra quasi schermirsi di fronte all'impegnativo *meditaris* di cui l'ha gratificato prima Melibeo - **quae vellem:** *ad libitum*, seguendo l'ispirazione o il capriccio del momento - **calamo... agresti:** variante del prec. *tenui...avena* - **permisit:** scontato, trattandosi di un *deus*.

v.11: equidem... magis: si noti la disposizione chiastica dei vocaboli - **equidem:** rafforza la negazione prec. a garanzia della sincerità dell'affermazione - **invidio:** è il greco φθονέω, che all'invidia accompagna l'intenzione a far male (cfr. Catull. 5,10) - **magis:** in allitterazione con il predicato, come il greco μάλλον, qui equivale a *potius* (cfr. Catull. 68,30) - **undique:** l'avverbio fa risaltare con vivezza l'anomalia del *locus amoenus* di Titiro - **totis:** attributo del seg. *agris*, in enjambement: locativo senza preposizione, come da regola.

v.12: usque adeo: anticipa l'impersonale *turbatur* e suona conferma del prec. *undique* ampliando le dimensioni del dramma - **turbatur:** nell'impersonale si sente la vastità del fatto e la sua natura misteriosa, che l'umile pastore non sa spiegarsi - **en:** introduce una prova ulteriore - **capellas:** nel diminutivo traspare la cura amorevole di Melibeo per il suo gregge, ultimo bene rimastogli.

v.13: protenus: accostabile sia ad *aeger* che ad *ago*: con il primo ribadisce un abbattimento morale completo, con il secondo la natura cogente del viaggio - **aeger ago:** costruito allitterante, dove il predicativo implica sia la debolezza della vecchiaia che la prostrazione data dal dolore - **hanc:** deittico, con il gesto a spiegare le parole - **vix:** la fatica, che accresce lo stento, è spiegata subito dopo - **duco:** premura e sollecitudine per la bestia fresca di parto.

v.14: hic: avverbio di luogo - **inter densas corylos:** quindi all'aperto, con rischi maggiori rispetto al chiuso dell'ovile (cfr. *Georg.* 3,295: *stabulis in mollibus*) - **modo:** avv. di tempo - **gemellos:** diminutivo di *geminus*, come il prec. *capellas*.

v.15: spem: un lampo di gioia, spento a fine verso - **a:** l'interiezione sintetizza con impareggiabile icasticità lo straziante contrasto tra il passato sereno e ricco di promesse (*spem gregis*) e la squallida realtà del presente (*silice in nuda*), ma dà anche voce al dolore, fisico e psicologico ad un tempo, della madre costretta ad abbandonare i suoi figli (*reliquit*) - **silice in nuda:** aggrava la desolazione del parto e l'angoscia dell'abbandono - **conixa:** lo sforzo del parto, reso vano dal predicato seguente. Il verbo *coniti* nel significato di *eniti*, 'partorire', si trova qui per la prima volta. Virgilio doveva, secondo Servio, evitare lo iato che avrebbe prodotto *enixa*. Se non che in realtà la preposizione stabilisce una differenza fra i due verbi. L'uno (*eniti*) accenna allo sforzo della bestia partoriente: l'altro al parto compiuto. L'immagine del debole vecchio che se ne va, del parto doloroso sulla nuda pietra e dei capretti abbandonati inaugura il grande ciclo virgiliano delle figure sofferenti.

v.16: saepe: accresce il cruccio di Melibeo - **malum hoc:** il forzato esilio - **nobis: dativus incommodi** - **si:** vale *utinam*, ed esprime un desiderio ormai irrealizzabile (cfr. *Aen.* 8,560) - **laeva:** l'aggettivo vale propriamente "sinistra" e, per traslato, come qui, "sciocca, stolta, folle". L'espressione *mens laeva* designa pertanto l'incapacità di Melibeo di individuare come tale la comunicazione che gli viene rivolta.

v.17: de caelo tactas: espressione anch'essa del linguaggio rituale (cfr. *Cat. De agri cult.* 14,3); come segno di partenza dei fenomeni atmosferici, allude ad alberi colpiti dal fulmine. Uso abituale in Livio; secondo le superstiziose credenze degli antichi, un fulmine che colpiva un albero fruttifero annunciava sventura; la sterilità, se un ulivo; l'esilio, se una quercia - **memini:** è costruito con l'inf. presente trattandosi del ricordo personale di un fatto ripetutosi più volte - **quercus:** commenta Servio: *quercus in tutela Iovis est, et huius arboris fructu olim homines pascebantur*, con il riferimento ad antichissime credenze della religiosità popolare.

v.18: Sed tamen: la stranezza del presente prevale sul cruccio del passato e la mente passa ad altro - **iste deus:** l'anticipazione del sogg. fa risaltare la curiosità di Melibeo - **qui sit:** interrogativa indiretta - **da:** corrisponde qui a *dic* - **nobis:** lo stesso che *mihi*.

v. 19: urbem: è la dimora del *deus*, ma la sua grandezza riecheggia indelebile nelle parole di Titiro, che da essa prende spunto, scandendola nella sequenza spondaica accentuata dalla cesura - **Romam:** predicativo.

v. 20: huic nostrae: sott. *urbi*, dat. retto da *similem*; se si accetta l'Ecloga IX come *pendant* autobiografico, può trattarsi di Mantova (9,28) - **quo:** avv. di moto a luogo, giustifica il seg. *depellere* - **saepe solemus:** clausola allitterante.

v. 21: ovium... fetus: perifrasi per *agnos* - **teneros:** attributo scontato, cfr. *supra* v. 8 *tener* - **depellere:** il preverbo allude allo "scendere" in città. I dintorni di Andes erano infatti in posizione elevata rispetto a Mantova, per giungere alla quale città bisognava quindi discendere. Qui dunque il verbo *depellere* è preso nel suo senso proprio di *deorsum pellere*. Si noti poi l'efficacia dell'espressione, poiché i giovani agnelli non vogliono staccarsi dal gregge in cui son nati.

v. 22: sic: ripetuto in anafora - **similes:** iterazione non casuale dell'aggettivo.

v. 23: noram: forma sincopata - **parvis... magna:** riassume in modo generico le precisazioni precedenti, conferendo un'intonazione gnomica alle considerazioni.

v. 24: verum: forte avversativa iniziale - **haec:** Roma - **tantum:** correlativo del seg. *quantum* - **alias inter:** anastrofe - **caput extulit:** prelude allo "svettare" dei cipressi. Inteso da alcuni come perfetto gnomico (= 'leva in alto'), sta a indicare piuttosto il preciso momento in cui Roma apparve allo sbalordito pastore, sveltando sulle altre città

v. 25: quantum... cupressi: scontato il paragone in ambito botanico, di immediata comprensione tra pastori - **lenta:** *flessibilia*, a indicare la flessuosità del fusto - **viburna:** pianta delle Caprifoliacee, nota anche come "lantana, lentaggine"; rampicante, ben si adatta al confronto con i cipressi. Interessante articolo in merito di V. BERTOLI, *Dal 'lenta viburna' di Virgilio al 'viburnum lantana' di oggi*, «Archiv. Roman.» 1 (1931), pp. 65-75. Gli *Scholia Bernensia* spiegano: *humilia arbusto, semper virentia, vineis commodata*. Il vocabolo appartiene probabilmente alla stessa radice *vi*, "intrecciare, legare", donde derivano le parole *vi-men*, *vi-tex*.

- **cupressi**: pianta nota già nell'antichità per le sue proprietà balsamiche; il nome le deriva da Cyparisso, giovane amato da Apollo; addolorato per la perdita del cervo avuto in dono dal dio, chiese di poterlo piangere per sempre e fu trasformato nell'albero che da lui prese il nome e la cui resina stilla dal tronco simile a lacrime.

v. 26: **quae**: interrogativo - **fuit... tibi**: esempio di dativo di possesso - **videndi**: gen. del gerundio, retto da *causa*.

v. 27: **Libertas**: l'*incipit* enfatizza il vocabolo, quasi fosse una divinità, e conferma lo scopo del viaggio - **sera**: sfumatura concessiva, ribadita da *tamen* - **respexit**: accanto all'originario significato visuale (il "voltarsi indietro") può coesistere quello di "aspettare, attendere", personificando così la *libertas*, per la sua accezione sacrale, che lascia intendere l'attenzione degli dei (in questo caso, quindi, la dea *Libertas*) - **inertem**: non preoccupato del *peculium*, perché da altro distratto, irretito dalle malie avido di Galatea.

v. 28: **candidior**: comparativo assoluto - **tondenti**: sott. *mihi*, ma possibile anche un valore sostantivato, pensando a rustiche cortesie tra pastori.

v. 29: **respexit tamen**: in chiasmo con la prec. del v. 27 - **venit**: perfetto, come suggerisce la metrica.

v. 30: **nos**: un plurale possessivo, ad includere quasi tutti i suoi beni - **habet**: diverso dal seg. *tenebat*, allude a una dimensione sentimentale - **Galatea**: Γαλάτεια è nel mito il nome di una Nereide; in Teocrito (*Id.* 11) è il nome della ninfa amata da Polifemo - **reliquit**: un abbandono ben più grato di quello del v. 15.

v. 31: **fatebor enim**: inciso fortemente asseverativo - **dum**: qui con il valore di "finché" - **tenebat**: più forte del prec. *habet*.

v. 32: **spes... peculi**: la successione dei vocaboli presenta una sorta di *hysteron proteron*, in la prima è conseguenza diretta della seconda; nel v. si può sottintendere *mihi*, dativo di possesso - **peculi**: gen. oggettivo; il *peculium* (da *pecus*) erano i beni di vario genere (denaro, bestie, derrate) che uno schiavo poteva mettere in serbo per affrancarsi. Questo passo riflette la situazione di limitata autonomia di cui gli schiavi agricoli godevano in determinate circostanze, potendo in tal modo accumulare risparmi, ovviamente col permesso del padrone: col *peculium* ci si poteva quindi comprare la libertà; il vocabolo, che ha lo stesso etimo di *pecunia*, documenta il lessico economico-giuridico di una società agricolo-pastorale.

v. 33: **multa... victima**: singolare collettivo; per i grammatici antichi il vocabolo designava gli animali di grossa taglia (giovenche, vitelli, tori), mentre *hostia* era riservata agli ovini, come si coglie anche in *Ov. Fast.* 1,335ss. - **meis... saeptis**: gli stazzi dove tenere il bestiame all'aperto.

v. 34: **pinguis**: attributo di *caseus*, quasi a rilevarne il pregio; nel suo commento Servio lo riferisce invece a *victima* ("per quanto numerose uscissero le grasse vittime") - **ingratae**: nell'ottica del *rusticus* che non vede apprezzata adeguatamente la propria fatica - **premeretur**: tecnicismo riferito alla cagliatura del latte per la produzione del formaggio - **urbi**: *dativus commodi*.

v. 35: **non umquam**: più incisivo del semplice *numquam* - **aere**: abl. di abbondanza retto da *gravis*, è metonimia - **domum**: accus. di moto a luogo, regolarmente senza preposizione - **mihi**: dativo di svantaggio - **dextra**: sott. *manus*.

v. 36: **mirabar**: il verbo è un po' il *leitmotiv* di Melibeo (cfr. *supra* v. 10 e *infra* v. 69); il verbo *mirari* ha qui un significato affine a quello di *ignorare*, come spesso avviene anche in prosa (*Cic. Orat.* 3,11) - **quid**: interrogativo, equivale a *cur* - **maesta**: predicativo, di un *tu* sott.; c'è chi lo considera vocativo, attributo di *Amarilli*.

v. 37: **cui**: *dativus commodi* - **pendere**: senza coglierli, in attesa del ritorno dell'amato - **sua**: attributo di *arbore* - **poma**: che Tiro definirà (*infra* v. 80) *mitia* in quanto maturi.

v. 38: **Tityrus**: in poliptoto con il vocativo seg. - **ipsae**: anafora e poliptoto del dimostrativo, a confermare una corallità di generi cui contribuisce la natura tutta.

v. 39: **haec**: con il consueto valore deittico.

v. 40: **facerem**: congiuntivo dubitativo - **servitio**: abl. retto da *exire*; duplice l'allusione: schiavitù materiale e schiavitù d'amore, per il legame con Galatea - **licebat**: possibile nella traduzione la sfumatura del c.d. "falso condizionale".

v. 41: **praesentes**: il riferimento è alla benevolenza di queste 'divinità', indicandone la presenza quasi immanente nelle cose e nella natura, con funzione protettiva - **alibi**: diversamente cioè da Roma - **cognoscere**: rileva l'esperienza personale, diretta.

v. 42: **hic**: avverbio, a Roma - **illum**: cfr. *supra* v. 6 - **vidi**: termine abituale nella descrizione dei *prodigia* - **iuvenem**: Ottaviano, se di lui si tratta, era nato nel 63 ed era quindi poco più che ventenne; il vocabolo però potrebbe essere anche inteso in senso non letterale - **quotannis**: è una precisazione del *saepe* del v. 8.

v. 43: **bis senos**: quindi con cadenza mensile, come una sorta di Lare domestico, mentre il distributivo sottolinea che l'azione si ripete ogni anno; c'è però eco allusiva a usanze orientali in cui il genetliaco del sovrano era festeggiato mensilmente - **cui**: *dativus commodi* - **dies**: accus. di tempo.

v. 44: **hic**: sempre a Roma quindi; anafora - **responsum**: normale, trattandosi di un *deus*; il 'responso' consiste nella concessione del diritto di pascolo; per Tiro è la conservazione dello *statu quo*, ma in una rinnovata condizione personale di uomo libero. Tutta l'espressione è una chiara eco dello stile oracolare - **primus**: tra i *divos* prima accennati - **petenti**: participio congiunto, concordato con *mihi*.

v. 45: **pascite... boves**: cfr. *supra* v. 9; i due verbi indicano le attività di allevamento (sostentamento e riproduzione) del bestiame; *boves* è femm. per analogia col v. 9 (*meas boves*) e per opposizione al seg. *tauros* - **ut ante**: un ritorno alla normalità, agevolato, come si è visto, dalla nuova condizione di *homo liber* - **pueri**: il vocabolo, se riferito alla condizione servile, stride con la *libertas* appena ricevuta - **summittite**: tecnicismo del linguaggio veterinario relativo alla riproduzione (cfr. greco ὑφίημι). Alcuni spiegano: *tauros submitte iugo ad arandum*. Contro questa spiegazione

sta il fatto che il verbo *submittere* usato assolutamente non ha mai in Virgilio quel significato: è anzi il vocabolo proprio dell'espressione tecnica per designare l'allevamento degli animali destinati a conservare la razza.

v. 46: senex: espressione del linguaggio colloquiale, da non intendere alla lettera, nonostante il *candidior* della barba...
- **tua:** predicativo, ad esprimere un possesso che non è più tale per Melibeo, in questo meno *fortunatus* dell'amico -
manebunt: una proiezione nel futuro, a suggerire stabilità e sicurezza, in stridente contrasto con l'ignoto che attende Melibeo.

v. 47: et: asseverativo: '*certamente*' - **satis:** è giustificato dalla concessiva seg.; ritorna l'elogio di una proprietà piccola e modesta - **lapis... nudus:** si ricordi il *silice... nuda* del v. 15 - **omnia:** attributo di *pascua* del verso seg.

v. 48: limoso... iunco: singolare collettivo, ablativo di causa - **palus:** Le acque del Mincio, nelle vicinanze del quale era il podere del poeta, formavano, straripando, delle paludi ove cresceva il giunco, detto perciò *limosus* - **obducatur:** lo stesso che *tegat*; concorda con l'ultimo dei soggetti (*palus*), ma si riferisce pure a *lapis*.

v. 49: non: da riferire al predicato *temptabunt* - **insueta:** '*insoliti*' e quindi passibili di pericoli potenziali per il bestiame - **graves:** '*pesanti*' perché gravide o '*lente*' perché appena sgravate (cfr. *supra* v. 13: *vix...duco*), con un'idea comunque di sofferenza - **temptabunt:** tecnicismo del linguaggio medico - **fetas:** participio sostantivato di *feo*, vale propriamente *gravidas*; sulla base di quanto affermato prima da Melibeo, potrebbe valere come *enixas*.

v. 50: nec: coordinata negativa, anch'essa ad inizio verso per dare enfasi all'affermazione. Ovvio che il contrario è quello che attende la caprette di Melibeo - **mala... contagia:** Virgilio dedicherà agli animali l'intero III libro delle *Georgiche*; la parte finale (vv. 440-566) espone con dovizia di particolari un caso di epidemia.

v. 51: Fortunata senex: *incipit* non casuale: alla prima considerazione (il rimanere nei propri campi) fa seguito, in un'ottica idillica, l'elenco dei momenti suggestivi che restano appannaggio del solo Titiro - **hic:** ripetizione puntuale, quasi ossessiva, dell'avverbio: introduce la lunga serie di condizioni ottimali che caratterizzano il *locus amoenus* di Titiro - **flumina nota:** il Po e il Mincio al dire di Servio e degli *Scholia Bernensia*, se si accoglie l'ambientazione mantovana dell'ecloga.

v. 52: sacros: per la presenza di una qualche ninfa. Nel calendario romano, il 13 ottobre contemplava la festa dei *Fontinalia*, che prevedeva sacrifici (cfr. Hor. *Carm.* 3,13) e offerte di fiori a fonti e sorgenti - **frigus... opacum:** il sostantivo è in allitterazione con i precedenti e con l'attributo forma una sinestesia; l'insieme di fricative e sibilanti evoca onomatopoeicamente lo stormire delle fronde.

v. 53: hinc: ripetuto in anafora al v. 56, è variante del prec. *hic* - **quae semper:** precisazione dell'*otium* abituale di Titiro, con un'amarezza priva di invidia - **saepes:** in paronomasia voluta con l'avv. del v.55; è anche il probabile segno di confine (*vicino...limite*).

v. 54: Hyblaeis: attributo di *apibus*; il monte Ibla, nella Sicilia orientale, conferma l'ambientazione bucolica ed è un semplice esornativo, anche per la caratteristica della poesia augustea, aliena dall'indefinito, di dare concretezza alle immagini con epiteti attinti dalla realtà, in questo caso attinti dalla tradizione letteraria ellenistica. In epoca greco-romana esistevano nella Sicilia Orientale almeno tre città di nome *Hybla*, rispettivamente dette *Maior*, *Minor*, *Parva*: una alle falde dell'Etna, creduta l'*Hybla Maior* e identificata anche con l'*Hybla Geleatis* (ma anche *Galeatis*, *Galeotis*) o *Gereatis*, primo importante centro da Catania ad Adrano, lungo il Simeto; una a nord-nord-ovest di Siracusa, tra Augusta e Melilli, poi chiamata *Megara* ovvero presso cui - dopo la sua distruzione - sorse *Megara*, detta anche *Megara Hyblaea*; e un'altra nella parte più meridionale dell'isola, presso l'attuale Ragusa: questa, i cui resti sono stati individuati sul suolo della parte inferiore di Ragusa, era detta *Hybla Heraea* in onore della dea Era. Attualmente il nome *Ibla* è rimasto soltanto alla città di Ragusa, anzi ad una parte d'essa, e precisamente alla parte inferiore - **apibus:** dativo di agente - **florem:** accus. di relazione, retto da *depasto*, participio di *depasco*, perfetto con valore di presente - **salicti:** sincopato per *saliceti*, per μετρική ἀνάγχη. Anche in *Georg.* 2,434 il salice è indicato come fonte di nutrimento per le api.

v. 55: il sigmatismo del verso e il cupo vocalismo delle 'u' rendono onomatopoeicamente il sopore che chiude gli occhi - **suadebit:** consonantizzazione della 'u' *metri causa*.

v. 56: alta: l'attributo spinge lo sguardo verso l'alto, fino a spaziare *ad auras* - **canet:** lo spiegarsi del canto ad alleviare la fatica, cui fa da contrappunto il tubare roco degli uccelli - **frondator:** per la potatura periodica delle piante. Secondo alcuni moderni interpreti potrebbe trattarsi di un uccello, forse il merlo, che così anticiperebbe la citazione 'avicola' successiva.

v. 57: nec: anafora - **nec... interea:** formula di transizione, frequente in Virgilio (cfr. *Aen.* 1,633; 6,212; 7,572) - **raucae:** per il suono cupo del tubare, quasi un lamento (cfr. *gemere*), reso dalla omofonia, con frequenza di *u* e *r* e di gutturali - **tua cura:** inciso che rileva la premura di Titiro - **palumbes:** plurale della III declinazione, ma originariamente della V. Accanto a questa forma si trova *palumba* della I come accanto ad *avarities* si ha *avaritia*. Del resto il vocabolo appartiene propriamente al dialetto osco. La forma latina orrispondente è *columba*.

v. 58: aëria: fa *pendant* con il prec. *alta*, suggerendo anche qui il proiettarsi in alto dello sguardo di chi può godersi un *otium* insperato - **turtur:** singolare collettivo.

v. 59: L'eterno sentimento di gratitudine e di fedeltà verso il *deus* benefattore è qui dichiarato con il ricorso alla figura letteraria dell'*adynaton*: ma è stato rilevato che 'gli *adynata* di Titiro diverranno la realtà di Melibeo' (Traina) - **ante:** riproposto in anafora al v. 61, è in correlazione con *quam* del v. 63 - **leves:** proverbiale era l'agilità dei cervi (cfr. Phaedr. 1,12,8) - **in aethere:** proposta anche la variante *in aequare*, per meglio definire l'immagine successiva. Molto probabilmente Virgilio aveva in mente il passo di Lucrezio, 1, 166 sgg.: *e mare primum homines, e terra posset horiri / squamigerum genus et volucres; erumpere caelo / armento atque aliae pecudes*.

v. 60: nudos: predicativo di *pisces* - **in litore:** in perfetto parallelismo con il prec. *in aethere*.

v. 61: pererratis... finibus: ablativo assoluto con valore temporale - **exul:** in conseguenza dello scambio dei territori, è predicativo e, se anticipa la condizione di Melibeo, suona un po' come una gaffe involontaria di Titiro...

v. 62: Ararim...Tigrim: chiasmo dei vocaboli, impreziosito dall'omeoteleuto degli accusativi; nel primo fiume si identifica l'Arar o Saône, in Gallia; c'è quindi una lieve imprecisione duplicata nel fiume orientale, che scorre in Mesopotamia, e non in Persia, sede dei Parti - **Parthus:** singolare collettivo; il ricordo della strage recente di Carre dà forza ulteriore all'*adynaton* - **Germania:** la regione per il popolo che l'abita, metonimia - **bibet:** 'bere' l'acqua di un fiume è sinonimo di residenza nella regione dove esso scorre.

v. 63: nostro illius: efficace accostamento dei termini, a confermare la natura indelebile di ricordo e riconoscenza - **labatur:** *labor* è lo 'scivolare via' in senso proprio e figurato e qui ben esprime lo svanire del volto nella memoria.

v. 64: at: fortemente avversativo, fa risaltare l'opposta condizione di Melibeo - **nos:** il plurale allude non solo alle caprette, ma anche agli sventurati coinvolti come lui negli espropri **hinc:** è il punto di partenza per l'esilio: dai luoghi conosciuti, che il dimostrativo pone in risalto, alle incognite di un futuro ai quattro angoli del mondo - **alii:** richiamato dal seg. *pars*, l'indefinito sembra estendere a dismisura la gravità della situazione - **sitientes:** si osservi come l'aridità e l'arsura evocate dall'aggettivo stridono con il paesaggio ricco di acque sinora delineato, mentre *Afros* suggerisce a sua volta una lontananza irta di disagi e pericoli. Si noti il contrappunto geografico: all'est (i Parti) e all'ovest (i Germani) enunciati da Titiro, Melibeo oppone il sud (Africa) e il nord (Scizia e Britanni); mentre però per il primo si tratta solo di un paradosso letterario, per il secondo è la dura realtà che gli si prospetta davanti, senza più scampo ormai - **Afros:** in poesia coi verbi di moto si omette talora la preposizione davanti a nomi di regioni e di popoli. Questo passo virgiliano è il primo esempio di tale accusativo che si incontra nella latinità.

v. 65: Scythiam: la regione, situata a nord tra il Mar Nero e il Caspio, era proverbiale per l'inclemenza del clima, diventando così un *topos* in sede letteraria; Virgilio la ripropone in un passo delle *Georgiche* (3,352sgg.) - **cretae:** scritto con la minuscola, allude alla fangosità del fiume, escludendo in tal modo il riferimento all'isola mediterranea, che guasterebbe del resto la perfetta simmetria geografica dei quattro punti cardinali; è un genitivo oggettivo retto da *rapidum*. Afferma in merito Servio: *hoc est lutulentum, quod volvit cretam. Cretam terram albam dixit. Nam Oaxis fluvius est Mesopotamiae, qui velocitate sua rapiens albam terram, turbulentus efficitur*. Servio però accenna indirettamente ad un'altra interpretazione che farebbe di *Cretae* un nome proprio, interpretazione rigettata già dagli *Scholia Bernensia*: *Oaxes fluvius est Mesopotamiae, non Cretae*. - **Oaxen:** sembra variante o confusione per *Oxus*, fiume asiatico (odierno Amu Daria, affluente del lago d'Aral) qui associato per epifrasi alla Scizia. Ancora gli *Scholia Bernensia* affermano: *Oaxen, fluvius Scythiae, creteum colorem habens, et in Creta non est, sed cretei coloris est aqua*. Ancora in Curzio Rufo (8,10,13) si legge: *ad flumen Oxum perventum est. hic, quia limum vehit, turbidus semper, insalubris est potui*. E' stato anche proposto di leggere il verso così: *Pars Scythiam et rapidum credo veniemus Araxem*, sulla scorta di *Aen.* 8,728, ritenendo che Creta sarebbe stata una destinazione per gli esuli tutt'altro che inospitale, mentre Melibeo allude intenzionalmente a paesi barbari e selvaggi. 'Chi legge *Oaxem cretae* e intende l'Oxus fiume dell'Asia torbido per la creta che travolge, mostra grande condiscendenza ad una lezione grammaticalmente senza riscontri. *Credo*, nel senso che qui si propone, è stato usato da tanti e da Virgilio stesso nell'*Ecloga* 3,10: *Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis*' (Zama). Osserva Traina commentando i vv. 64-65: 'Gli *adynata* di Titiro diverranno la realtà di Melibeo' (A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino 2004², 19).

v. 66: penitus... Britannos: la precisazione ricorda l'*ultimosque Britannos* di Catull. 11,11-2 - **divisos:** per la natura insulare della regione. La Britannia a tempi di Virgilio era ancora, malgrado le spedizioni di Cesare, che non ebbero conseguenze per la conquista di quella regione, pressoché sconosciuta, e guardata quasi fuori dei confini del mondo abitato.

v. 67: en: il tono interrogativo ne smorza la funzione deprecativa che esprime invece al v. 71 - **patrios... fines:** si ricordi il *patriae fines* del v. 3.

v. 68: pauperis: l'idea di povertà è confermata da *congestum caespite* - **caespite:** singolare collettivo; è *terra cum propria herba avulsa* (Servio), equivale a *congesto caespite exstructum* - **culmen:** il tetto; si noti l'andamento allitterante del secondo emistichio.

v. 69: passo di tormentata interpretazione, a causa dell'incerto senso dell'espressione *post aliquot aristas*. C'è chi intende: "dopo alcuni anni (lett. 'dopo qualche raccolto di grano') contemplerò la patria ecc.?" a questa spiegazione si oppone, oltre all'assenza di riscontri della metafora *arista* = *annus*, soprattutto l'*aliquot* che smorza e contraddice *longo post tempore*. Secondo altri *post* è avverbio ('in seguito') e *aliquot aristas* è oggi. di *mirabor* insieme con *finis* e *culmen* ('ammirerò la patria, il tetto e qualche spiga?'); tesi indebolita dall'improbabile valore avverbiale di *post* immediatamente seguito da *aliquot* e dall'assenza di congiunzione fra *culmen* e *aristas*, diversamente che fra *finis* e *culmen*. Qualcuno invece fa di *aliquot aristas* l'oggi. di *mirabor* separato da *videns*; ma *aliquot* è troppo tenue per equivalere decisamente a *paucas*. Altri infine separano in ogni caso *videns*, dandogli come oggi. *mea regna*, che non sarebbe pertanto apposizione degli oggetti di *mirabor* ('vedendo il mio regno, ammirerò la patria ecc.').

v.70: impius: in risalto per la posizione iniziale, ribadisce la condanna di Virgilio per la guerra. *Impius* è chiamato il soldato non solo perchè partecipa alle lotte civili (cfr. *Georg.*, 1,511: *Mars impius*; *Aen.*, 6, 612 seg.; 12, 31: *arma impia*), ed entra contro ogni diritto nel possesso dei beni altrui, ma anche perchè la violenza, che gli è propria, contrasta singolarmente con l'amor della quiete e con il rispetto alla giustizia proprio degli agricoltori. Commenta in proposito Servio: *iratus Meliboeus impios milites dicit, seu quod agrum suum teneant, seu quod civile gesserint bellum*. Una parte della scoliastica sottolinea il carattere di polemica contro Ottaviano, che alcune affermazioni sembravano implicare - **haec:** con il consueto valore deittico - **tam culta:** in contrapposizione con le stragi e le distruzioni del *miles*, qui si fa

risaltare l'amore dell'*agricola* per i suoi campi - **novalia**: sono i campi lasciati a riposo per un anno, quindi particolarmente fertili; al contrario *segetes* sono i campi seminati - **miles**: scrive Augusto nelle sue *Res gestae* (3,3): *deduxi in colonias aut remisi in municipia sua stipendiis emeritis milia aliquanto plura quam trecenta, et iis omnibus agros adsignavi aut pecuniam pro praemiis militiae dedi* - **habebit**: accostamento in clausola con il nome del nuovo proprietario.

v. 71: barbarus: richiama *impius*: 'barbaro' è il soldato per la sua violenza e rozzezza, e perché come tale si comporta con la terra, che non sa trattare e rispetto alla quale è 'straniero' (tale il senso originario del vocabolo: ma si può pensare anche a una provenienza gallica, germanica o iberica dei veterani di Ottaviano, assegnatari delle terre espropriate) - **has segetes**: riprende il *tam culta novalia* prec. - **quo**: avv. di moto a luogo - **discordia**: è la parola chiave, che compendia e stigmatizza il dramma di intere generazioni, travolte dalle guerre civili - **cives**: efficacemente accostato a *discordia*, ne condanna senza remissione la follia.

v. 72: produxit: una spinta ineluttabile verso la catastrofe, che lascia *miseros* i più indifesi - **his**: fortemente spregiativo e sarcastico nel suo valore di *dativus commodi* - **nos**: enfatico, in contrapposizione al prec. - **miseros... nos... agros**: l'omeoteleuto martella i termini protagonisti della vicenda.

v. 73: insere: è la pratica dell'innesto. Motivo questo che, non a caso, riappare nella nona ecloga (9,50: *insere, Daphni, puros: carpent tua poma nepotes*) - **nunc**: ironico; è il tema dell'abbandono della propria terra, venato di sarcastica autocommiserazione, soprattutto per 'aver seminato per gli altri' - **pone ordine**: allude alla collocazione ordinata e regolare dei filari, disposti in *quincuncem*, ossia come il 5 sui dadi, così che le viti non si coprissero, danneggiandosi tra loro. Innesso di alberi da frutto e la piantagione di vigneti richiedono particolare perizia e dedizione, di cui Melibee non potrà ormai più dare prova.

v. 74: ite: iterato in anafora - **quondam**: nell'avverbio tutto il rimpianto di un passato perduto per sempre, di una *felicitas* che l'ignoto non permette di sperare - **pecus**: apposizione di *capellae*.

v. 75: ego vos: accostamento dei pronomi in enfasi voluta, come nei versi iniziali - **proiectus**: corrisponde sia a *recubans* che a *lentus* dei vv. 1-4 - **viridi... antro**: un altro modo per godere di ombra e frescura.

v. 76: dumosa: attributo di *rupe*, rivela il motivo dell'arrampicarsi delle capre che, a un osservatore lontano (*procul*), sembrano effettivamente 'essere sospese' (*pendere*) alla rupe stessa.

v. 77: nulla: lo stesso di *non*, ma più incisivo (cfr. Catull. 8,14) - **me pascente**: ablativo assoluto: è la sorveglianza durante il pascolo, resa meno faticosa dal canto o dal suono di uno strumento, proprio come viene descritto Titiro all'inizio dell'ecloga.

v. 78: florentem... amaras: disposizione chiasmica dei vocaboli, che compendia il rigoglio di pascoli ormai perduti.

v. 79: hic: di nuovo l'avverbio, per l'ultima volta e con il rimpianto di Titiro - **tamen**: nonostante lo scampiglio circostante - **hanc**: attributo di *noctem*, accusativo di tempo; uno spazio breve, che *mecum* potrebbe rendere più gradevole - **poteras**: il c.d. 'falso condizionale' lascia intendere il rifiuto di Melibee, che finisce con lo svanire tra le prime ombre della sera incipiente - **requiescere**: l'invito al riposo notturno, su un giaciglio meno di fortuna.

v. 80: fronde...viridi: l'attributo può non essere casuale dopo l'affermazione di Melibee fatta al v. 75 - **nobis**: dativo di possesso - **mitia**: è la dolcezza della frutta matura; cfr. Hor. *Epod.* 2,17: *mitibus pomis* - **poma**: si dice di qualunque frutto edule, particolarmente se tenero.

v. 81: molles: lessate, in previsione della cena; si riferisce qui al sapore e significa 'gustose'; secondo altri si alluderebbe al frutto privato del suo guscio spinoso - **pressi... lactis**: perifrasi ad indicare il formaggio (*lactis in caseum coacti*). Il tutto può essere un cenno alla preparazione della cena nelle case di campagna, la quale si faceva verso sera e senza dubbio più tardi che in città, dove si cenava generalmente verso la nona ora (ca. le 3 pomeridiane).

v. 82: et iam: vorrebbe rafforzare l'invito - **summa... culmina**: il fumo esce direttamente dall'apertura lasciata al colmo del tetto, che sembra così fumare direttamente - **villarum**: i casolari sparsi nella campagna.

v. 83: maiores... umbrae: l'intero verso è racchiuso nell'iperbato, con un immediato effetto visivo nell'allungarsi delle ombre che preludono al cadere della notte.

Fors omnia versat

(IX)

L. *Quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in
[urbem?]*

M. *O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli
diceret: "Haec mea sunt; veteres migrate coloni."
Nunc victi, tristes, quoniam Fors omnia versat, 5
hos illi (quod nec bene vertat) mittimus haedos.*

L. *Certe equidem audieram, qua se subducere colles
incipiunt mollique iugum demittere clivo,
usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina,
[fagos]*

L. Dove ti (portano) i piedi, o Meri? Non forse là dove la via porta in città?

M. O Licida, vivi siamo giunti (cosa che mai avremmo temuto) che uno straniero, padrone del nostro piccolo podere, dicesse: «Queste cose sono mie; andatevene, vecchi coloni». **5** Ora vinti, avviliti, poiché il Caso ogni cosa sconvolge, gli mandiamo questi capretti (e questo non gli faccia buon pro).

L. Eppure, senza dubbio, avevo sentito che, là dove i colli cominciano a digradare e a piegare la

omnia carminibus vestrum servasse Menalcan. 10
M. Audieras, et fama fuit; sed carmina tantum
 nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
 Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
 Quod nisi me quacumque novas incidere litis
 ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix, 15
 nec tuus hic Moeris nec viveret ipse Menalcas.
L. Heu! Cadit in quemquam tantum scelus? Heu!
 [tua nobis
 paene simul tecum solacia rapta, Menalca?
 Quis caneret Nymphas? Quis humum florentibus
 [herbis
 spargeret, aut viridi fontis induceret umbra? 20
 vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
 cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
 “Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas;
 et potum pastas age, Tityre, et inter agendum
 occursare capro (cornu ferit ille) caveto.” 25
M. Immo haec quae Varo, necdum perfecta, canebat:
 “Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
 Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae,
 cantantes sublimiter ferent ad sidera cyni.”
L. Sic tua Cyneas fugiant examina taxos, 30
 sic cytiso pastae distendant ubera vaccae,
 incipe, si quid habes. Et me fecere poetam
 Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
 vatem pastores: sed non ego credulus illis;
 nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna 35
 digna, sed argutos inter strepere anser olores.
M. Id quidem ago et tacitus, Lycida, mecum ipse
 [voluto,
 si valeam meminisse; neque est ignobile carmen:
 ”Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
 Hic ver purpureum, varios hic flumina circum 40
 fundit humus flores; hic candida populus antro
 imminet et lentae texunt umbracula vites.
 Huc ades; insani feriant sine litora fluctus.”
L. Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
 audieram? Numeros memini, si verba tenerem 45
 ”Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
 Ecce Dionaei processit Caesaris astrum,
 astrum quo segetes gauderent frugibus et quo
 duceret apricis in collibus uva colorem.
 Inserere, Daphni, puros: carpent tua poma
 [nepotes.” 50
M. Omnia fert aetas, animum quoque; saepe ego
 [longos
 cantando puerum memini me condere soles:
 nunc oblita mihi tot carmina, vox quoque Moerim
 iam fugit ipsa: lupi Moerim videre priores.
 Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas. 55
L. Causando nostros in longum ducis amores.
 Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
 aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae.
 Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
 incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas 60
 agricolae stringunt frondis, hic, Moeri, canamus:
 hic haedos depone, tamen veniemus in urbem.
 Aut, si nox pluviam ne colligat ante veremur,
 cantantes licet usque (minus via laedit) eamus:

cima con dolce pendio, fino all’acqua e ai vecchi faggi, cime spezzate ormai, **10** ogni cosa il vostro Menalca era riuscito a salvare con i (suoi) carmi.

M. L’avevi sentito, e c’era la voce, ma i nostri carmi, o Licida, tra i dardi di Marte, valgono tanto quanto, dicono, le colombe di Caonia quando sopraggiunge un’aquila. Che se una cornacchia, a sinistra, **15** da un cavo leccio, non mi avesse ammonito a troncare a qualunque costo nuovi litigi, né questo tuo Meri né lo stesso Menalca sarebbe vivo.

L. Ahimé! Si trova in qualcuno una scelleratezza così grande? Ahimé! Per poco insieme con te ci sarebbe stato il tuo conforto, o Menalca? Chi avrebbe cantato le Ninfe? chi avrebbe cosperso il suolo di erbe fiorite **20** o di verde ombra avrebbe coperto le fonti? o quei canti che, in silenzio, poco ti ho sottratto, mentre ti recavi da Amarillide, delizia nostra? ‘O Titiro, finché ritorno (breve è la via) pascola le caprette; e dopo averle pascolate portale, o Titiro, a bere **25** e nel condurle bada di non imbatterti nel caprone (quel-lo con le corna ferisce)’.

M. Oppure questi che, non ancora compiuti, intonava in onore di Varo: “O Varo, il tuo nome, purché ci resti intatta Mantova, Mantova ahimé troppo vicina alla sventurata Cremona, cantando in alto alle stelle lo porteranno i cigni”.

30 L. “Così i tuoi sciami evitino i tassi cirnei, così pasciute di citiso gonfino le mammelle le vacche, comincia, se hai qualcosa. Anche me le Pieridi han fatto poeta, anch’io ho dei canti, anche me chiamano poeta i pastori, ma io non credo a loro; **35** infatti non mi sembra ancora di dire cose degne né di Vario né di Cinna, ma starnazzare come un’oca in mezzo a cigni canori”.

M. Questo appunto sto facendo e in silenzio, o Licida, e tra me stesso vado pensando se riuscissi a ricordarlo; e non è un canto disprezzabile: “Vieni qui, o Galatea; quale piacere infatti c’è tra le onde? **40** Qui la splendida primavera, qui intorno ai fiumi la terra sparge fiori variopinti; qui un candido pioppo sovrasta la grotta e le viti flesuose intrecciano pergolati ombrosi. Vieni qui; lascia che furiose le onde percuotano i lidi”.

L. E che? quei versi che ti avevo sentito cantare da solo nella notte serena? **45** Rammento la melodia, oh se ricordassi le parole: “O Dafni, perché osservi il sorgere antico delle costellazioni? Ecco, è sorto l’astro di Cesare dioneo, l’astro per cui i campi s’allietano per le messi e per cui l’uva prende il colore sui colli soleggiati. **50** Innesta, o Dafni, i peri; coglieranno i tuoi frutti i nipoti”.

M. Tutto porta via l’età, anche la memoria; io mi ricordo che da fanciullo, spesso, trascorrevo lunghe giornate cantando; tanti canti ora sono stati

cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo. 65
M. *Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus.*
Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

dimenticati da me, anche la voce stessa ormai fugge da Meri: i lupi han visto Meri per primi. **55** Ma tuttavia questi canti spesso, a sazietà, te li ripeterà Menalca.

L. Adducendo pretesti tiri in lungo il nostro desiderio. Ed ora ogni distesa d'acqua ti è silenziosa e, guarda, sono cessati tutti i soffi del mormorio del vento. Da qui la via per noi è proprio a metà; **60** infatti comincia ad apparire il sepolcro di Bianore. Qui, dove i contadini sfrondano le foglie fitte, qui, Meri, cantiamo; deponi qui i capretti, giungeremo ugualmente in città. Oppure, se temiano che prima la notte porti la pioggia, procediamo pure cantando di continuo (la via dà meno noia); **65** affinché ce ne andiamo cantando, io ti alleggerirò di questo fardello. **M.** Smettila di dire di più, ragazzo, e facciamo quello che adesso incombe. I canti li intoneremo meglio allora, quando lui stesso sarà arrivato”

v.1: Quo: avverbio di moto a luogo; è sott. *ducunt*, ricavabile dal seg. *ducit* - **an:** qui vale *nonne* e in pratica è la risposta al quesito prec. - **via:** quella che porta a Mantova (*urbem*), come si evince *infra* (vv.27-8).

v.2: vivi: predicativo del soggetto; sembra ribadire l'incredulità, per non dire l'impossibilità, per quanto è accaduto - **pervenimus:** perfetto logico - **advena nostri:** accostamento antitetico dei termini, nel primo l'eco dell'*impius miles*, del *barbarus* che avevano attirato lo sdegno di Melibeo (cfr. *Ecl.*1,70-1 e nota relativa, p. 10), mentre il secondo è attributo, in iperbato, del seg. *agelli*.

v.3: quod... sumus: l'inciso conferma l'enormità, e la gravità, dell'accaduto - **ut:** regge *diceret* e dipende da *pervenimus* - **possessor:** è il termine chiave, predicativo di *advena* - **agelli:** diminutivo di *ager*, a sottolineare affetto e nostalgia; in realtà la proprietà non era piccola, come si evince dai versi seguenti.

v.4: diceret: in enfatica posizione iniziale, prelude all'ordine di sgombero immediato, non a caso riportato nei termini dell'*oratio recta* - **Haec:** con valore deittico; si può immaginare il gesto della mano fatto dall'*advena*, divenuto *possessor* - **veteres:** in iperbato, e volutamente accostato al predicato, per far risaltare l'iniquità di una spoliazione che espropria chi da tempo, con il suo lavoro, ha reso fertili quei campi.

v.5: Nunc: il presente si impone, bruscamente e brutalmente, con la sua triste realtà - **victi, tristes:** il secondo conseguenza del primo - **Fors:** la maiuscola per vedervi la personificazione di una forza oscura, che sembra regolare le vicende umane, fragili e indifese, in quel dare a caso, senza scopo apparente, che il frequentativo (*versat*) accentua e l'oggetto (*omnia*) gli fa travalicare i confini di una piccola proprietà cisalpina, allargandosi a una dimensione universale.

v.6: hos: attributo di *haedos*, deittico - **illi:** 'a quello', l'*advena* innominabile - **quod... vertat:** altro inciso, ben diverso dal prec.; è il rovesciamento della consueta formula beneaugurante - **nec bene:** esempio di litote.

v.7: Certe equidem: attestano ancora la fatica di poter credere alla evidente ineluttabilità della vicenda - **qua:** avverbio di luogo - **se subducere:** come il seg. *demittere* anima il paesaggio, rendendo i *colles* un qualcosa di vivo.

v.8: si noti nel verso l'andamento onomatopeico dato dal susseguirsi delle liquide - **molli... clivo:** ablativo modale/strumentale.

v.9: aquam: il Mincio, nel commento *ad hoc* di Servio - **fagos:** la stessa pianta di *Ecl.*1,1, quando la realtà era allora ben diversa - **fracta cacumina:** apposizione, spiega in un certo senso *veteres*, lasciando però un che di indefinito e triste con quelle 'cime spezzate' non si sa se dalla violenza della natura o dell'uomo.

v.10: omnia: riassuntivo della descrizione precedente - **carminibus:** abl. strumentale che allude all'abilità poetica di Menalca - **servasse:** forma sincopata (*servavisse*) - **Menalcan:** enfattizzato in clausola; accusativo con desinenza greca.

v.11: Audieras: ripresa intenzionale, a conferma di una speranza poi vanificata - **fama:** spiega il diffondersi di voci, più o meno controllate e veritiere. Si ricordi la personificazione della Fama nell'*Eneide* (4,173-195); si osservi il nesso allitterante.

v.12: nostra: attributo del prec. *carmina*, in *enjambement* e iperbato - **tela... Martia:** espressione metonimica ad evidenziare la dura realtà della guerra; forma chiasmo con *Chaonias...columbas*; si noti anche l'anastrofe della preposizione.

v.13: Chaonias: regione a Nord-Ovest dell'Epiro, così chiamata dall'eroe troiano Caone; vi si trovava l'oracolo di Dodona, sacro a Giove, e si credeva che le colombe fossero dotate di spirito profetico; l'aggettivo ha qui un semplice valore esornativo - **aquila veniente:** ablativo assoluto, con valore temporale.

v.14: Quod: dichiarativo - **nisi:** introduce la protasi di un periodo di III tipo (irrealtà), la cui apodosi è il seg. *viveret* - **quacumque:** ablativo avverbiale, sott. *ratione* - **incidere:** da *in* e *caedo*: secondo i commentatori antichi (Elio Donato, Servio) Virgilio avrebbe corso seri rischi di fronte all'atteggiamento violento di un veterano, o di un centurione di nome Arrio, e sarebbe stato salvato, durante il contraddittorio avvenuto nell'azione giudiziaria per le terre, dall'intervento di Mecenate, cui riconoscente avrebbe poi dedicato le *Georgiche*.

v.15: ante: è avverbio, da riferire a *monuisset* - **sinistra:** riferito a *cornix*, ha valore predicativo - **cava:** attributo di *ilice* - **cornix:** da notare lo scetticismo di Cicerone (*De div.* 1,7,12) quando afferma: *quare omittat arguere Carneades, quod faciebat etiam Panaetius, requirens Iuppiterne cornicem a laeva, corvum ab dextera canere iussisset.*

v.16: nec... nec: la correlazione evidenzia la gravità del fatto - **tuus:** esprime il legame di amicizia con Licida - **hic:** con l'abituale valore deittico.

v.17: Heu: ripetuto in anafora a esprimere prima sdegno e poi sollievo - **cadit:** quasi fosse 'appartiene a' - **tantum scelus:** da giungere all'omicidio - **tua:** attributo di *solacia* - **nobis:** *dativus incomodi*.

v.18: paene: regge *rapta* (sott. *sunt*) - **simul:** evidenzia l'immediata simultaneità; altrimenti pleonastico in presenza di *tecum* - **solacia:** da riferire ai *carmina*, ragione di vita di Menalca - **rapta:** la brutalità della perdita stigmatizzata dalla violenza dell'azione.

v.19: Quis: ripetuto in anafora - **caneret:** come i seguenti *spargeret* (in *enjambement*) e *induceret*, è un congiuntivo dubitativo - **humum... spargeret:** in chiasmo con il prec. *caneret Nymphas* - **florentibus herbis:** ablativo strumentale, con il participio in funzione attributiva.

v.20: viridi... umbra: esempio di sinestesia (cfr. *Ecl.* 1,52: *frigus opacum*) - **induceret:** qui il verbo ha costruzione opposta a quella di *Ecl.* 5,40.

v.21: sublegi: *furatus sum* nel commento di Servio, regge il relativo *quae* - **tacitus:** predicativo, passibile di traduzione avverbiale, in allitterazione con *tibi*.

v.22: cum: congiunzione temporale, regge *te ferres* e specifica il precedente *nuper* - **delicias... nostras:** apposizione di *Amaryllida*, accusativo con des. greca.

v.23: Tityre etc.: un frammento di poesia, qui inserito senza alcun legame, come nell'*Ecloga* VI con il canto di Sileno. E' una ripresa, con qualche libertà, di Teocrito *Id.* 3,3-5.

v.24: potum pastas: costruito allitterante; il primo è un supino attivo, con valore finale, mentre il secondo è un participio congiunto, da ricollegare al prec. *pasce* - **inter agendum:** costruzione con il gerundio, richiama *age*, imperativo con valore di interiezione.

v.25: occursare: infinito di *occurso*, retto da *caveto* - **caveto:** imperativo futuro, a conferire maggior peso all'invito. Si osserva nel verso la sequenza allitterante *capro cornu... caveto*.

v.26: Immo haec: identica espressione a *Ecl.* 5,13, per affermare la superiorità dei versi che seguono - **Varo:** *dativus commodi*. Si tratta di Alfeo Varo, che nel 40 a.C. era subentrato ad Asinio Pollione, eletto nel frattempo al consolato, nel governo della Gallia Cisalpina.

v.27: modo: regge *superet* ed equivale a *dummodo* e vorrebbe essere la *conditio sine qua non* - **superet:** dalla locuzione *superare vitā*, nel senso di 'restare, rimanere'.

v.28: Mantua: ripetuto in epanalessi, quasi a scongiurare l'inevitabile - **Mantua... Cremonae:** il chiasmo dato dalla posizione dei rispettivi attributi, sembra unire nella stessa sorte sventurata le due città. Il territorio di Cremona, distante una sessantina di chilometri dalla città virgiliana, non era stato sufficiente per sistemare i veterani smobilitati dopo la pace di Brindisi, per cui si era dovuto ricorrere alle terre limitrofe. I triumviri infatti, con l'intento di sconfiggere definitivamente Bruto e Cassio, avevano promesso di distribuire ai soldati le terre di ventotto città d' Italia, che avevano parteggiato per gli uccisori di Cesare. Dopo Filippo bisognò mantenere la promessa, ma, non essendo sufficienti quelle terre, ne furono aggiunte da altre diciotto città, fra le quali Cremona. E poiché il suo territorio risultò anch'esso troppo ristretto per soddisfare le richieste dei veterani, si pensò di includere quello di Mantova, e così la vicinanza di Cremona fu fatale ai mantovani, parecchi dei quali furono espulsi dai loro fondi. Secondo Pomponio Sabino, Ottaviano aveva qualche motivo di risentimento contro i mantovani, perchè costoro, su istigazione dei cremonesi, non gli avevano mandati aiuti quando ne aveva fatto richiesta.

v.29: cantantes: il verbo, frequentativo di *cano*, allude a una ripetitività di natura encomiastica - **sublime:** avverbio, precisato dal seg. ad sidera - **cyeni:** grecismo; da sempre sacri ad Apollo, dio della poesia, erano una componente abituale del paesaggio mantovano (cfr. *Georg.* 2,198-9: *et qualem infelix amisit Mantua campum / pascentem niveos herboso flumine cynos*, dove, tra l'altro ricorre di nuovo il compianto per la città).

v.30: Sic: ripetuto in anafora, regge il congiuntivo desiderativo *fugiant*, con il valore di *utinam* - **Cyrneas:** attributo di *taxos*, in iperbato; grecismo, è epiteto dotto ed esornativo (Κύρνος) e si riferisce alla Corsica - **examina:** non c'è bisogno di ricordare l'importanza dell'apicoltura presso gli antichi, basti pensare alla chiusa delle *Georgiche*, con la *fabula Aristaei* - **taxos:** pianta tossica per la presenza di un alcaloide, la tassina, le veniva imputata l'eventuale amarezza del miele; da qui il presente scongiuro.

v.31: cytiso: ablativo retto da *pastae*, participio perfetto di *pasco* - **distendant:** per la pesantezza delle mammelle (*ubera*), gonfie di latte.

v.32: incipe: lo stessa forma a *Ecl.* 5,10 - **quid:** indefinito per *aliquid*, regolare in presenza di *si* - **Et:** intensivo, vale *etiam* - **fecere:** allusione all'investitura poetica, sulla falsariga di Esiodo (*Theog.* 22-34) - **poetam:** predicativo di *me*.

v.33: Pierides: sono le Muse, così chiamate dalla Pieria, regione boscosa presso l'Olimpo; compaiono già a *Ecl.* 3,85; 6, 13 e 8,63 - **sunt... mihi:** costruzione del c.d. 'dativo di possesso'; si noti l'*et* ancora intensivo - **me quoque:** *variatio* del prec. *et me*.

v.34: vatem: predicativo, più solenne di *poetam*; in *enjambement* - **pastores:** destinatari abituali del canto, nella comune dimensione agreste - **ego:** l'enfasi del pronome personale ad attenuare l'eventuale immodestia delle affermazioni precedenti - **credulus:** l'aggettivo non è di agevole traduzione in italiano; cfr. pure Hor. *Carm.* 1,11,8: *quam minimum credula postero*.

v.35: adhuc: lascia aperta una possibilità per il futuro - **Vario:** si tratta di L. Vario Rufo (74-14 a.C.), curatore con Plazio Tucca della pubblicazione dell'*Eneide*, dopo la scomparsa dell'autore. Da Macrobio (*Sat.* 6,1,39 e 2,19) si sa che compose un poema epico (*De morte*), ma la sua produzione letteraria più famosa fu la tragedia *Tieste*, che Quintiliano riteneva non essere inferiore ad alcuna tragedia greca (10,1 e 98) - **videor:** qui in costruzione personale - **Cinna:** C. Elvio Cinna, esponente di spicco dei *poetae novi*, originario della Gallia cisalpina, nacque forse a *Brixia*. L'opera principale di Cinna è intitolata *Zmyrna* (Mirra), un epillio sull'amore incestuoso di Mirra per il padre Cinira, entusiasticamente lodata da Catullo (*carme* 95), ma di cui rimangono tre soli versi; a lui è anche attribuito un *Propempticon* (poemetto di accompagnamento) scritto per Asinio Pollione in partenza per la Grecia nel 56 a.C. Fu con ogni probabilità ucciso in occasione dei funerali di Cesare, per un tragico scambio di persona.

v.36: digna: in *enjambement* - **argutos:** attributo di *olores*, in iperbato, allude alla sonorità del canto, cui fa contrasto *strepere* - **anser:** secondo Servio potrebbe esserci un'allusione a un mediocre versificatore di poesia erotica, menzionato da Ovidio (*Trist.* 2,435: *Cinnaque procacior Anser*), panegirista di Antonio. Ripresa comunque lucreziana del concetto (cfr. 3,6-7: *...quid enim contendat hirundo / cynis...*), con la sola variante onomastica nel paragone.

v.37: quidem: asseverativo, dà conferma dell'accoglimento della richiesta fatta con *incipere* al v.32 - **tacitus:** per la concentrazione e lo sforzo interiore (*mecum ipse voluto*); predicativo, può tradursi anche avverbialmente - **voluto:** frequentativo di *volvo*, esprime il lavoro mentale necessario per richiamare alla mente il *carmen*.

v.38: si: può considerarsi ottativo, con valore di *utinam* o protasi di un periodo ipotetico con apodosi sott. - **valeam:** qui nel significato di 'essere capace', regge *meminisse* - **neque... ignobile:** esempio di litote.

v.39: il passo è un adattamento da Teocrito 11,42ss. ἀλλ'ἀφίκευσο ποθ'ἀμέ, καὶ ἐξεῖς οὐδὲν ἔλασσον./ τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν. / ἄδιον ἐν τῶντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς. / ἐντὶ δάφναι τῆνεῖ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι, / ἔστι μέλας κισσός, ἔστ' ἄμπελος ἅ γλυκύκαρπος, / ἔστι ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἅ πολυδένδρεος Αἴτνα / λευκάς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προῖητι. / τίς κα τῶνδε θάλασσαν ἔχειν καὶ κύμαθ' ἔλοιτο; "Ma tu vieni / vieni da me: non hai nulla da perdere, / lascia che il mare scintillante frema / sopra la riva. Dentro la mia grotta / più soavemente passerai la notte / presso di me. Vi sono lì gli allori, / flessibili cipressi, edera nera / e c'è la vite col suo dolce frutto, / c'è l'acqua fresca, ambrosia per chi beve / che dalla neve bianca mi fa scendere / l'Etna coperto d'alberi. Di fronte / a queste cose chi vorrebbe scegliere le onde del mare?" (trad. V. Gigante Lanzara) - **huc:** avverbio di moto a luogo - **ades:** imperativo - **Galatea:** una delle Nereidi, invano amata da Polifemo; cfr. anche *Ecl.* 7,37.

v.40: hic: ripetuto in anafora, sottolinea l'impazienza del ciclope, oltre che il deciso contrasto con l'ambiente marino - **purpureum:** più che al colore allude alla lucentezza della porpora, a riprodurre lo sfolgorare della primavera - **varios:** è la ποικιλία dei fiori, il loro aspetto multicolore - **flumina circum:** anastrofe.

v.41: fundit: in *enjambement*, allude al 'riversarsi' dei fiori al suolo per la fioritura primaverile - **candida:** attributo di *populus*; si tratta del pioppo bianco (*populus alba*), frequente in Europa sino a un'altitudine di 1500 m. Si osservi la diversa sfumatura di colore dopo il prec. *purpureum*.

v.42: imminet: costruito con il dat. (*antro*), in *enjambement* - **lentae:** attributo tipico delle piante rampicanti (cfr: *Ecl.* 5,16) - **texunt:** i suoni cupi delle vocali sembrano riprodurre la penombra confortante della grotta.

v.43: il verso ripete l'invito iniziale e il fragore impetuoso delle onde conferma l'assenza di *ludus* - **sine:** imperativo di *sino*, regge il congiuntivo *feriant*, che sembra umanizzare i flutti in quella loro furia insensata (*insani*).

v.44: quae: riferito a un *carmina* sott. - **te... nocte:** costruzione chiastica dei termini, a racchiudere l'immagine vivida di una solitudine sotto il cielo stellato, verso cui si innalza la melodia del canto - **solum:** predicativo.

v.45: numeros: il susseguirsi delle note, il ritmo - **si... tenerem:** l'imperfetto esprime l'irrealizzabilità del desiderio; sott. *memoria, mente*.

v.46: dall'imitazione teocritea a un passo decisamente virgiliano, con il richiamo a Cesare - **Daphni:** nome intonato con l'ambientazione bucolica. Propriamente era una figura della mitologia greca, figlio della ninfa Dafnide e del dio Ermes, nato in un bosco di alloro vicino alla vallata del fiume Irmínio nel ragusano. Famoso per la sua bellezza, di lui si presero cura Apollo, Pan e Artemide e dagli stessi apprese molte cose, fra le altre a comporre poesie bucoliche. Amato dalla ninfa Achenais, in una versione della sua leggenda, si narra della sua infedeltà, tanto che la ninfa, ingelosita, lo accecò. Dafni concluse i propri giorni intonando tristi pastorali, di cui è considerato l'inventore. Morì buttandosi da una rupe, ma il dio Dioniso lo salvò trasformandolo in pietra - **quid:** vale *cur* - **antiquos:** attributo di *ortus*, può per enallage riferirsi a *signorum*, senza sostanziale differenza - **suspicias:** è, propriamente, il 'guardare in su'; si osservi nel verso la sequenza delle sibilanti e il costruito allitterante.

v.47: Dionaei: da Dione e Zeus, secondo una variante del mito, era nata Afrodite, la romana Venere, di cui Cesare si era proclamato discendente, dal momento che la *gens Iulia* vantava come capostipite Iulo, figlio di Enea - **astrum:** scrive Svetonio (*Caes.* 88): *ludis quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit creditumque est animam esse Caesaris in coelum recepti; et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella*.

v.48: astrum: esempio di epanalepsi - **quo:** abl. di causa, ripetuto in anafora - **segetes:** metonimia, il raccolto per indicare il campo che lo produce - **gauderent:** come il seg. *duceret*, si tratta di una prop. relativa con valore consecutivo.

v.49: duceret... uva: chiasmo con il prec. *segetes gauderent* - **apricis in:** anastrofe della prep. - **colorem:** cfr. *Ecl.* 4,29: *rubens*.

v.50: Inserere... piro: qui il tono è molto diverso da *Ecl.* 1,73 - **nepotes:** esprime la sicura certezza in un futuro senza drammi e traumi. Scriveva Nazim Hikmet (1902-1963): "...sul serio prendila la vita / ma sul serio a tal punto / che a settant'anni, ad esempio, pianterai gli ulivi..".

v.51: fert: per *aufert*, esempio di *simplex pro composito* - **animum:** qui vale *memoriam* - **ego:** il pronome dà più forza al concetto - **longos:** attributo del seg. *soles*.

v.52: cantando: ablativo del gerundio, frequentativo di *cano*, a indicare consuetudine - **puerum:** predicativo di *me* - **condere:** 'nascondere, far tramontare'; eco callimachea. L'uso del presente si spiega con il ricordo personale che viene espresso - **soles:** metonimia per *dies*.

v.53: nunc: la triste realtà del presente - **oblita:** qui con inusuale valore passivo, accompagnato da *mihi*, dativo di agente - **Moerim:** l'accusativo è voluto dal seg. *fugit*.

v.54: lupi: una credenza, avallata anche da Plinio il Vecchio (*N.H.* 8,34,80) affermava che un lupo, se scorgeva per primo una persona, la privava della voce - **videre:** forma raccorciata di perfetto = *viderunt*.

v.55: Sed tamen: identico *incipit* a *Ecl.* 1,18 - **ista:** scil. *carmina* - **satis:** enfaticizzato dalla cesura, l'avverbio vuole tranquillizzare Licida., unitamente a *saepe*, che tende a escludere una occasionale saltuarietà.

v.56: causando: gerundio ablativo, con valore strumentale/causale; si osservi il ritmo spondaico del verso, con una sfumatura onomatopeica - **nostros... amores:** iperbato; nel possessivo l'immagine di un affetto sincero e collettivo (cfr. Catull. 13,9: *meros amores*) - **in longum:** neutro sostantivato.

v.57: Et: in correlazione ad esprimere l'insieme di condizioni ottimali - **omne:** attributo di *aequor*, in iperbato - **tibi:** *dativus commodi*, o anche *sympatheticus* - **stratum silet:** costruito allitterante - **aequor:** la distesa delle acque formate dal Mincio; considerarlo 'pianura' equivoca il significato di *stratum*, che ha un'eco precisa in Hor. *Carm.* 1,9,10-11: *stravere ventos aequore fervido / deproeliantes* - **omnes:** attributo di *aurae* del v.seg.

v.58: aspice: interrompe la correlazione per rendere più vivido il senso di tranquillità generalizzata - **ventosi ... aurae:** la successione dei suoni cupi rende onomatopeicamente l'immobilità della scena - **ceciderunt:** da *cado*.

v.59: Hinc: ripetuto in poliptoto, ha valore deittico, rafforzato da *adeo* - **nobis:** *dativus commodi* - **media... via:** eco teocritea, desunta dalle *Talisie* dove (vv.10-13) si afferma: *κοῦπω τὰν μεσάταν ὁδὸν ἄνυμες, οὐδὲ τὸ σᾶμα / ἀμὴν τὸ Βρασίλα κατεφαίνετο, καὶ τὸν ὀδίταν / ἐσθλὸν σὺν Μοίσαισι Κυδωνικὸν εὐρομῆς ἄνδρα, / οὔνομα μὲν Λυκίδαν, ἧς δ' αἰπόλος...* "e non avevamo ancora percorso mezza strada, né il sepolcro di Brasida appariva, e il viandante, un valentuomo cidonio, col favor delle Muse incontrammo, di nome Licida ed era un capraio..." - **media:** predicativo.

v.60: Bianoris: Servio, nel suo commento ad *Aen.* 10,198, a proposito di Ocno, afferma: *Id est Ocnus, quem in Bucolicis Bianorem dicit, ut "namque sepulchrum incipit apparere Bianoris". Hic Mantuam dicitur condidisse, quam a matris nomine appellavit: nam fuit filius Tiberis et Mantus, Tiresiae Thebani vatis filiae, quae post patris interitum ad Italiam venit* - **Hic:** ripetuto in anafora, esprime la sollecitudine e la determinazione di Licida.

v.61: stringunt: riferito a foglie, frutti, rami et sim. è lo 'spiccare', cogliere cioè o tagliare quanto serve o è diventato inutile - **canamus:** congiuntivo esortativo.

v.62: hic: in iterazione anaforica - **depone:** il verbo suggerisce quasi un'immagine da 'buon pastore', con Meri che si è messo un capretto sulle spalle - **in urbem:** Mantova (cfr. *supra* v.1).

v.63: si: regge *veremur*, protasi di un periodo ipotetico, la cui apodosi è *licet* del v.seg. - **ne colligat:** costruzione regolare dei *verba timendi* - **ante:** qui è avverbio.

v.64: cantantes: predicativo; la funzione terapeutica del canto è un topos di tutti i tempi e luoghi, a livello dotto e popolare: per il primo si può citare il petrarchesco "Perché cantando il duol si disacerba" (*Rime*, 23,4), per il secondo l'espressione "canta che ti passa" graffita in una trincea sul Carso - **licet:** regge *eamus*, con valore concessivo - **usque:** avverbio, allude alla continuità del canto.

v.65: cantantes: anafora, qui non casuale - **ut eamus:** finale, *variatio* del precedente - **hoc...fasce:** abl. voluto da *levabo*.

v.66: Desine plura: consueto invito a soprassedere; sott. *dicere* et sim. - **quod... instat:** la consegna dei capretti all'*advena*, diventato *possessor agelli*.

v.67: carmina... canemus: figura etimologica - **tum:** in correlazione con *cum* - **melius:** è spiegato da *venerit*, futuro anteriore per la c.d. 'legge dell'antiorità'.

Titiri e flauti

a) Satiri, Titiri & C.

Claudio Eliano, nativo di Preneste (ca. 170- ca. 235), esponente delle c.d. 'seconda sofistica', come ci informa Filostrato, che gli dedicò alcuni succinti cenni biografici (*Vitae soph.* 2,31), scrisse, in un greco apprezzato per la sua purezza e che gli valse il soprannome di *Meliglossus*, il *De historia animalium* in 17

libri e la *Varia Historia* (Ποικίλη Ἱστορία) in 14 libri. In quest'ultima così si esprime in merito a Satiri e Titiri:

Περὶ Σατύρων, Τιτύρων καὶ Σιληνῶν.
ὅτι οἱ συγχορευταὶ Διονύσου Σάτυροι ἦσαν οἱ ὑπ' ἐνίων Τίτυροι ὀνομαζόμενοι. ἔσχον δὲ τὸ ὄνομα ἐκ τῶν τερετισμάτων οἷς χαίρουσι. Σάτυροι δὲ ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι. Σιληνοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ σιλαίνειν· τὸν δὲ σίλλον ψόγον λέγουσι μετὰ παιδιᾶς δυσaréστου. ἐσθῆς δ' ἦν τοῖς Σιληνοῖς ἀμφιμαλλοὶ χιτῶνες. αἰνίττεται δὲ ἡ στολὴ τὴν ἐκ τοῦ Διονύσου φυτεῖαν καὶ τὰ τῶν οἰνάδων καὶ τὰ τῶν κλημάτων δάση.

(Ael. V.H. 3,40)

Con l'aggiunta dei Sileni, il passo conferma il rapporto analogico tra Satiri e Titiri, entrambi connessi con il culto dionisiaco e agevolmente inseribili in un contesto bucolico. Da qui all'onomatica pastorale il passo è breve e in un certo senso quasi scontato.

b) Il flauto di Pan

Pan era fondamentalmente un dio silvestre che amava la natura, nella quale trascorrevva la sua vita. Un giorno, nel suo girovagare tra i boschi scorse la ninfa Siringa, figlia della divinità fluviale Ladone, e se ne innamorò perdutamente. La fanciulla però non solo non condivideva il suo amore, ma quando lo vide fuggì inorridita, terrorizzata dal suo aspetto caprino. Corse e corse Siringa inseguita da Pan finché, resasi conto che non poteva sfuggirgli, iniziò a pregare il proprio padre perché le mutasse l'aspetto in modo che Pan non potesse riconoscerla. Ladone, straziato dalle preghiere della figlia, la trasformò in una canna nei pressi di una grande palude.

Pan, invano cercò di afferrarla ma la trasformazione avvenne sotto i suoi occhi. Afflitto, abbracciò le canne, ma ormai più nulla poteva fare per Siringa. A quel punto recise la canna, la tagliò in tanti pezzetti di lunghezza diversa e li legò insieme. Fabbricò così uno strumento musicale al quale diede il nome di 'siringa' (che ai posteri è anche noto come il 'flauto di Pan') dalla sventurata fanciulla che pur di non sottostare al suo amore, fu condannata a vivere per sempre come una canna.

Questo è il racconto che ne fa Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (1,690-712):

E allora Mercurio: «Sui monti gelidi dell'Arcadia,» risponde, / «tra le amadiadi di Nonacre, c'era famosissima / una Naiade, che le compagne chiamavano Siringa. / Non una volta sola aveva eluso le insidie dei Satiri / e di tutti gli altri dei che vivono nell'ombra dei boschi / o nel rigoglio dei campi: venerava la dea di Ortigia / votandosi alla castità. E appunto come Diana si vestiva, / tanto da trarre in inganno e scambiare per la figlia di Latona, / se questa non avesse avuto un arco d'oro e lei di corno. / Malgrado ciò traeva in inganno. Pan che, mentre tornava / dal colle Liceo, la vide, col capo cinto d'aculei di pino, / le disse queste parole...». E non restava che riferirle: / come la ninfa, sorda alle preghiere, fuggisse per luoghi impervi, / finché non giunse alle correnti tranquille del sabbioso Ladone; / come qui, impedendole il fiume di correre oltre, / invocasse le sorelle dell'acqua di mutarle forma; / come Pan, quando credeva d'aver ghermito ormai Siringa, / stringesse, in luogo del suo corpo, un ciuffo di canne palustri / e si sciogliesse in sospiri: allora il vento, vibrando nelle canne, / produsse un suono delicato, simile a un lamento / e il dio incantato dalla dolcezza tutta nuova di quella musica: / «Così, così continuerò a parlarti», disse / e, saldate fra loro con la cera alcune canne diseguali, / mantenne allo strumento il nome della sua fanciulla.

Anche Lucrezio, nel descrivere il progresso materiale degli uomini primitivi, allude alla musica e alla creazione degli strumenti quando afferma:

*et zephyri, cava per calamorum, sibila primum
agrestis docuere cavas inflare cicutas:
Inde minutatim dulcis didicere querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum.
[...]
ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro*

“I sibili dello zefiro, attraverso l'incavo delle canne da prima / insegnarono ai contadini a soffiare in cave cicute. / Quindi poco per volta appresero i dolci lamenti, / che effonde il flauto, toccato dalle dita degli esecutori [...] cndurre le voci tra modi svariati, e modulare i canti / e al di sopra del flauto scorrere col labbro arricciato” (Lucr. 5, 1382-1407, *passim*; trad. di G. Milanese).

Si può notare come lo strumento sia appunto il ‘flauto di Pan’. Il mutamento del suono si ottiene non muovendo le dita per tappare i fori, come nel flauto a una sola canna, ma facendole scorrere sopra le canne e soffiando dentro quella desiderata.

E questa è una riproposta dello strumento, usato ancora oggi, in particolare, ma non solo, presso le popolazioni andine.



Sotto il nome di Teocrito, per l’innegabile argomento pastorale, ma l’attribuzione è oggetto di controversia tra i filologi, compare nell’*Anthologia Palatina* il seguente calligramma (greco un τεχνοπαίγιον) significativamente intitolato Σύριγγξ:

Οὐδενὸς εὐνάτειρα, Μακροπολέμιο δὲ μάτηρ,
 μαίας ἀντιπέτροιο θῶδν τέκεν ἰθυντῆρα,
 οὐχὶ Κεράσταν, ὅν ποτε θρέψατο ταυροπάτωρ,
 ἀλλ’ οὐ πειλιπέδς αἶθε πάρος φρένα τέριμα σάκουσ
 5 οὔνομι! Ὅλον, δίκων, ὅς τὰς μέροπος πόθον
 κούρας γηρυγόνας ἔχε τὰς ἀνεμώδεος,
 ὅς Μοῖσα λιγύ παῖξεν ἰοστεφάνω
 ἔλκος, ἄγαλμα πόδοιο πυρισμαράγου,
 ὅς σβέσεν ἀνορέαν ἰσαυδέα
 10 παπποφόνου Τυρίας τ’ (ἔξῆλασεν),
 ᾧ τόδε τυφλοφόρων ἔρατὸν
 πᾶμα Πάρις θέτο Σμιχίδας.
 Ψυχάν ᾗ, βροτοβάμων,
 στήτας οἴστρε Σαέττας,
 15 κλωποπάτωρ, ἀπάτωρ,
 λαρνακόγυιε, χαρεῖς
 ἄδῦ μελίσδοις
 ἔλλοπι κούρα
 Κ α λ λ ι ὀ π α
 20 νηλεύστω.

dove, come si può constatare, la diversa lunghezza dei versi vuole riprodurre l’andamento diseguale delle canne dello strumento.

E, a proposito di *avena*, lo strumento usato in quest’ecloga da Titiro, si può osservare che, nel definirlo ‘aulo pastorale’, ci si riferisce a uno strumento musicale a fiato tipico del genere pastorale, verosimilmente un primitivo *aulòs* forse dotato di ancia semplice, come del resto si riscontra nell’attuale strumento sardo denominato appunto *aena* o *bena*.

Di forma diritta, dal suono esile e dolce, esso generalmente era ricavato da un gambo o da una canna vegetale, probabilmente dalla stessa pianta di avena o da pianta di altra natura, ad esempio l’orzo. Cfr. Verg. *Ecl.* 10,51 (*carmina pastoris [...] modulabor avena*); Prop. 2,34,75 (*ille [...] lassus requiescat avena*); Tib. 2,1,53 (*modulatus avena / carmen*); *Laus Pis.* 234 (*cantasset avena*); Calp. *Ecl.* 1,93 (*sonum modulemur avena*).

Come tale, spesso in poesia *avēna* è usato come sinonimo di termini come *calamus*, *stipula*. Cfr. Serv. *ad Verg. ecl.* 1, 2 (*avena [...] stipula, unde rustici plerumque cantare consuerunt*).

Al plurale, *avēnae* solitamente è collegato a uno strumento come la siringa, dotato cioè di più canne di differente lunghezza e diversamente intonate. Cfr. Ov. *Met.* 8,192 (*rustica [...] fistula disparibus [...] surgit avenis*); Calp. *Ecl.* 4, 149 (*paribus modo concinuistis avenis*); Claud. *Carm. min.* 25, 35 (*ille [...] inaequales cera texebat avenas*).

Virgilio in *Ecl.* 2,32-37 si dilunga a parlare del ‘flauto di Pan’, cui si riferisce dicendo (vv.36-7) *est mihi disparibus septem compacta cicutis / fistula*.

Vinicio Gai (*Il Flauto*, Ancona 1975, p.16) afferma in merito: “alcuni studiosi hanno dubitato (con ragione) che da certi tipi di piante si potessero ricavare strumenti a fiato, come ad esempio la *Cicuta virosa* L.; ora, in *Flora Europaea* troviamo scritto che questa “Pianta è robusta, perenne, alta fino a 120 cm., il caule è ovoidale e a tratti cilindrico, settato... Cresce in zone fangose e paludose in Europa, lat. 45° Nord”.

Può darsi che i poeti abbiano confuso la *Cicuta virosa* L. con il *Sambucus nigra* L. o *Sambucus racemosa* L.; com'è noto, sia il *Conium maculatum* L. che la *Cicuta virosa* L. sono piante velenosissime quindi è probabile che i costruttori di strumenti a fiato evitassero queste specie di piante a causa della loro terribile pericolosità, e per cicuta s'intendesse un tipo di strumento ricavato da un certo tipo di sambuco.

Comunque, esistono in tal senso varie ipotesi. certo è che nessuno osa mettere in bocca steli di piante velenose”.

Walter Maioli, che dai primi anni '70 studia e sperimenta flauti, ha scoperto che quando i fusti e i rami della *cicuta* si seccano, il lattice velenoso contenuto insieme alla linfa si prosciuga, quindi diviene innocuo maneggiarli e accostarli alle labbra. I cannelli ottenuti dal fusto e dai rami di *cicuta* sono particolarmente leggeri e delicati, come in tutte le *Ombrellifere*, ma sufficientemente resistenti per durare anche nel tempo.

Questa leggerezza dona alle canne una sonorità potente, piena ma soave, e per costruire dei flauti di Pan (come dice Virgilio: *disparibus septem compacta cicutis fistula*), la *cicuta* rende meglio anche della *canna* ottenuta dalla classica *Arundo donax*. Questo è un risultato dell'archeologia sperimentale che ha confermato con successo ciò che Virgilio scrive.

E, a mo' di conferma, riporta lo strumento ottenuto dai gambi della *Cicuta maggiore* (*Conium maculatum*)



precisando che “ha più di dieci anni ed è stato ripetutamente impiegato con successo durante concerti, conferenze e registrazioni. Produce un suono potente, con un timbro particolarmente soave”.